

# IL SECOLO DELLA GUERRA

di AVIO CLEMENTI

Sono trascorsi poco più di due anni da quando si è iniziato il nuovo secolo e pensavamo che il Novecento, definito il secolo della guerra, avesse sepolto per sempre nella sua squallida tomba tutte le guerre che lo avevano sanguinato. Al di là degli indubbi progressi che lo hanno caratterizzato, degli sviluppi spettacolari della scienza, della tecnica, delle macchine e della produzione e, forse bisogna ricordarlo, anche a causa di questo tipo di "progresso", il XX secolo è stato il secolo della violenza più distruttiva che l'umanità abbia conosciuto nella sua storia: l'epoca in cui la guerra ha assunto il suo carattere più mostruoso di sterminio sistematico di massa. Dalla guerra quel secolo è nato: alla prima guerra che ha avuto il triste privilegio di chiamarsi "mondiale" e di essere ricordata appunto come "La Grande Guerra". Da quel 1914 che gli storici sono unanimemente concordi a considerare la vera data in cui l'Ottocento è finito, ed è nato un secolo nuovo segnato da quel peccato originale, feroce nel linguaggio, nelle forme della politica, nei propri miti. Dall'epoca che si vorrebbe considerare la più civile dell'intera storia umana e che invece è riuscita ad accumulare in meno di 20 anni quasi il triplo delle vittime di quante si erano verificate in tutti i 19 secoli precedenti dell'Era Cristiana: più di 110 milioni di morti, 50 dei quali solo nei cinque anni della seconda guerra mondiale, contro i poco più di 40 milioni di morti di tutte le epoche precedenti comprese le Crociate,

le guerre di religione del Cinquecento e del Seicento, le guerre napoleoniche. Dalla guerra, dunque, il Novecento è stato marchiato, "avvelenato". Essa è penetrata nella vita civile, nelle nostre case, nelle nostre città, nelle relazioni umane, come qualcosa di ineluttabile, di inevitabile contro la quale nulla è possibile fare per respingerla o per evitarla; una specie di tragica abitudine, quasi una maledizione che conduce al peggio. La guerra, la sua logica di morte, si è prolungata anche fino ad occuparlo, nel tempo di pace, al di là della fine ufficiale dei conflitti, rinnovando le angosce, gli odii, le paure. Che cosa ha significato per lunghi anni, l'attesa dei "dispersi"! Di quelle vite perdute, eppure ancora sospese, ancora possedute dalla guerra anche dopo la sua fine; dei corpi non restituiti ai loro cari. Perché questo è il disperso: l'ostaggio di una guerra che non si rassegna a finire. Quella massa sterminata di soldati che cessarono di dare notizie di sé alle famiglie tra il dicembre del 1942 e il marzo 1943 hanno tuttavia continuato al essere aspettati, prolungando la propria

tragedia, restando sospesi tra paura e speranza, prigionieri della guerra che li aveva uccisi e che per loro, e soprattutto per i loro cari, continuava. Per il mondo contadino, soprattutto, cui quell'esercito di anime senza pace apparteneva in maggioranza, per la folla silenziosa e paziente dei parenti, la guerra non finì nel 1945. Essa è proseguita per anni.

Per molti, soprattutto per molte madri, non è finita mai. Così come non è finita mai per zia Rosa e per la Sora Emma che attesero, spasmodicamente fino alla morte, notizie di mio cugino Lallo (Stanislaw) e di Dino, mio amico d'infanzia, scomparsi nelle bufere di neve del gennaio-marzo 1943 quando furono travolti nel disastro della ritirata dell'Armia nella sacca del Don, notizie che non ebbero mai più. Così come non è finita mai per quei pochi superstiti dei campi di concentramento e di sterminio nazisti che ebbero le famiglie e i compagni di sventura dispersi nel fumo dei crematori, o dissolti nell'anonimato delle fosse comuni. Così come non è finita per i pochi superstiti di Hiroshima e Nagasaki quando nell'agosto 1945, 200 mila uomini, donne, e bambini furono dissolti dalle bombe atomiche in un istante nel terribile braciere: anche loro, corpi senza luogo, svaniti per sempre nel vento catartico del sacrificio immane.

Il Novecento, secolo delle guerre, ha moltiplicato la schiera dei dispersi e continua a moltiplicarla. Si pensi all'immenso numero dei dispersi delle Torri Gemelle di New York, ai nomi senza più corpo che compongono la



2<sup>a</sup> guerra mondiale: un reparto italiano con elmetti e armamento risalenti al 1915.

lunga lista delle vittime; alla folla di parenti che per settimane ha vagato per le strade di Manhattan con la fotografia del proprio caro "disperso". Così, come ricordo i padri e le madri che attendevano il nostro ritorno ai porti e alle stazioni ferroviarie per mostrarci le foto dei loro cari "dispersi", con la luce della speranza nei loro occhi affranti che poi, al nostro diniego, si tramutava in disperazione e in odio. Da quell'orrore, dal senso di vergogna e dal



Genieri insegnano a riconoscere gli ordigni esplosivi ad alcuni cittadini kosovari.

ricordo di quelle sofferenze, era nato negli anni che seguirono il 1945 un istintivo, unanime ma diffuso, senso di repulsione verso la guerra. Un moto di reazione che saldava alla necessità di ricordare e di raccontare quella tragedia collettiva e quelle tante tragedie individuali vissute dalle nostre giovanissime esperienze e testimonianze.

Ed allora balza alla mia memoria il ricordo di quel fine giugno 1942 quando, inviato da pochi giorni in Dalmazia per sostituire un ufficiale caduto in combattimento, fui comandato con il mio plotone ad andare a raccogliere i resti dei nostri soldati di scorta al trenino Spalato-Sinj, caduti in una imboscata. La scena fu raccapricciante: corpi dilaniati, membra sparse tra i binari e le cunette, sangue dappertutto: amucchiammo i resti dentro teli da tenda; e poi, un mese circa dopo, il telefonino da campo squillò: da Livno (centro della Bosnia) chiedevano aiuto perché un reparto di ustascia (nostri alleati!) stava compiendo una strage. Arrivammo con le camionette dopo non molto per constatare che l'eccidio si era concluso: nelle scuole elementari le aule erano cosparse di cadaveri di donne, vecchi e bambini; e il sangue grondava dalle pareti su cui gli ustascia avevano spiacciato le teste degli infanti serbi e le donne

nude sventrate e i vecchi decapitati; e l'odore acre del sangue della macelleria mozzava il respiro e occludeva lo stomaco. Compresi allora quale fosse l'orrore, il raccapriccio della guerra e quale fosse il limite della nostra cosiddetta civiltà umanistica. Se un senso, pensavo, potevano avere quelle infinite sofferenze, questo non poteva essere la consapevolezza condivisa dell'insensatezza della guerra, di ogni guerra, e la sua messa definitiva al bando.

Quello che la nostra Costituzione, nata dalla Resistenza, ha accolto nel suo art. 11, inserito fra i "principi fondamentali" su cui si basa l'ordinamento civile della nostra Repubblica il quale sancisce appunto che «l'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali». E bisogna affermare che per vari decenni la guerra era davvero stata scacciata per lo meno dall'orizzonte europeo; dalle prospettive e dalle possibili opzioni dei governi europei. Che dire dello straordinario valore che ha avuto il rifiuto programmatico e costituzionale di ogni politica bellica da parte della Germania, la quale ha considerato come reato penale la propaganda e le politiche di guer-

ra? E che dire della scelta giapponese di limitare a una dimensione poco più che simbolica le proprie spese militari, e al suo impegno a non portare mai più armi al di fuori del proprio territorio? Poi qualcosa si è rotto.

Da qualche anno a questa parte la guerra ha cessato di essere una via interdetta. Un mezzo in sé "maledetto". Il linguaggio di guerra è tornato ad avere libero corso nell'area democratica. Anche nella nostra "ci-

viltà". Anche tra noi. A piccoli passi: prima in Medio Oriente, in Iraq; contro i nuovi dittatori in Africa. Poi, più vicino in Bosnia, nell'ex Jugoslavia, nel Kosovo rivestita di intenti umanitari. Infine, su scala globale, in quella che è stata battezzata "la nuova guerra mondiale del XXI secolo". Sono tornati a risuonare i manifesti dell'odio. Sono tornate a circolare le retoriche dell'onore e del coraggio, del "dovere" e della "responsabilità". E nuovi morti senza nome e senza luogo, "nuovi dispersi, nuovi orrori". La TV ci ammannisce visioni di soldati che partono verso fronti lontani, sconosciuti: e molti di essi scompariranno nel fuoco incandescente della guerra e torneranno alle famiglie racchiusi in sacchi impermeabili; di carri armati mostruosi, l'ultimo strillo della tecnologia, che arano i deserti sollevando tempeste di sabbia; di aerei armati di micidiali missili elettronici, di migliaia di bombe sofisticate che nel raggio di mezzo chilometro annientano quanto c'è di vivo, compresi gli insetti.

Siamo sull'orlo del precipizio, ancora un piccolo passo e tutto finirà nel niente. Dispieghiamo allora la grande bandiera iridata della "PACE" e arrestiamo la corsa dissennata verso il baratro della distruzione totale. ■